

I film della settimana

“Due procuratori” tra processi e palazzi moscoviti del potere al tempo dello stalinismo

Valerio Caprara

Urss 1937, all’acme delle grandi purghe staliniane, un meccanismo paranoico di cui chiunque poteva diventare vittima. In un penitenziario della regione di Brjansk ai confini della Bielorussia, un detenuto con un grosso sacco di iuta in spalla entra in una cella dove troneggia una vecchia stufa a legna. Le guardie gli danno un fiammifero e gli ordinano di bruciare tutto il contenuto ovvero le centinaia di lettere in cui i condannati proclamano la propria innocenza e chiedono pietà al “compagno Stalin”. Una di esse, però, sfugge miracolosamente alle fiamme e capita per caso nelle mani del giovane neo nominato pubblico ministero locale Kornev (Kuznetsov): fervido osservante del comunismo e della rivoluzione e intriso di nobili e astratti principi, il protagonista di “*Due procuratori*” pensa di trovarsi di fronte a un chiaro errore giudiziario e le sue onestà e tenacia professionali prima gli fanno scoprire gli abusi perpetrati dall’NKVD (il famigerato apparato di polizia segreta e sicurezza), poi lo fanno peregrinare negli assurdi meandri della burocrazia e pervenire all’ufficio moscovita dello spietato Vyšinskij (il realmente esistito Procuratore generale dello Stato) e infine lo trascineranno inesorabilmente nei gironi infernali della dittatura... Sviluppando le traversie di Kornev, il regista ucraino Sergei Loznitsa ci regala un film straordinario e imperdibile, rigoroso, quasi teatrale per la scansione narrativa graduale in cinque atti, compatto e omogeneo grazie all’uso del formato 4:3, le inquadrature geometriche e l’assenza di riprese a mano, ma al tempo stesso divertente e crudele alla maniera di un racconto kafkiano, tanto è vero che più volte tra una sequenza e l’altra s’insinua un’amara risata: valga per tutte quella in cui Kornev non sa come orientarsi in un labirintico palazzo governativo e la massa d’individui robotici che lo gremiscono si bloccano tutti di colpo appena si ferma ad aiutare una segretaria a raccogliere le carte cadute di mano. In effetti la messinscena riesce a convogliare tutte le componenti stilistiche -scenografie, costumi, montaggio, musiche, recitazioni, dialoghi- in un incubo grazie al quale agli spettatori sembra di percepire fisicamente una pervasiva

e costante minaccia. Figura ispirata alla testimonianza di Georgij Demidov, un fisico sopravvissuto al Gulag, Kornev si tramanda come un potente antieroe cinematografico, un minuscolo granello di sabbia che ha inceppato per un attimo la storica macchina del terrore sovietico.



Alla base di “*La Gioia*” c’è un fatto di cronaca nerissima, avvenuto nell’hinterland torinese nel 2016 e rielaborato per lo schermo ispirandosi alla pièce teatrale “Se non sporca il mio pavimento”. Tanto turpe è la storiaccia alla base del film, tanto è misurata e raffinata la regia di Nicolangelo Gelormini che costruisce un perverso gioco d’attrazione e repulsione con i personaggi senza edulcorare il contesto, però affiancando all’intrinseca condanna morale lo studio del meccanismo dei relativi impulsi (dis)umani. La Gioia del titolo (Golino) è, infatti, una matura zitella, insegnante di francese vessata dalla madre bigotta e come murata in uno stadio infantile, autopunitivo e virginale. Le sarà fatale l’incontro con una poco raccomandabile famiglia composta da una madre cassiera volgarmente sexy (Trinca), un repulsivo patrigno lenone (Colella) e il bel tenebroso Alessio (Nanni), polimorfo perverso e cinico prostituito. Si capisce presto come andrà a finire, però la regia è in grado di non scimmiettare sul grande schermo una puntata delle inchieste tv della Leosini e la Petrelluzzi o gli affini programmi modello “Amore criminale”, perché riesce a infondere nelle immagini atmosfere mai piattamente realistiche e piuttosto -non a caso Gelormini è anche un valente architetto- intese a comunicare la relazione dei caratteri dei protagonisti con i dettagli degli ambienti, preferibilmente desolati e alienati in senso rovesciato rispetto alle eventuali citazioni del cinema di Antonioni. Nel soffio d’annientamento e sopraffazione, magari non gradevole per ogni tipo di spettatore, che spira sul film senza avere bisogno di mostrare amplessi tra i due, emergono le efficaci prove degli interpreti. Tra cui spicca l’eccellente Golino, imbruttita dal trucco prostetico con naso gibboso, occhiali e capelli informi che prima della truffaldina illusione d’amore si mostra eccitata solo quando assiste in tv a una partita della Juve.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DUE PROCURATORI

DRAMMATICO
FRANCIA/GERMANIA/OLANDA 2025
Un film di Sergei Loznitsa.
Con: Aleksandr Kuznetsov, Alexander Filippenko, Anatolij Belyj, Andris Keiss ★★★★★

LA GIOIA

DRAMMATICO
ITALIA 2026
Un film di Nicolangelo Gelormini.
Con: Valeria Golino, Saul Nanni, Jasmine Trinca, Francesco Colella, Betti Pedrazzi ★★

Segue dalla prima

LE SFIDE PER L’UNIONE, È IL TEMPO DELL’AZIONE

Michele Marchi

Il primo dato incontrovertibile, ascoltando le parole dei principali leader europei all’ingresso del castello belga, riguarda la loro piena consapevolezza dell’importanza del momento. «L’Ue torni a pensare in grande», ha affermato Meloni. «Condividiamo un sentimento di urgenza», ha sottolineato Macron. «Vogliamo rendere questa Ue più veloce», ha concluso Merz. Su questa necessità di muoversi e farlo in fretta, i leader dei tre grandi Paesi fondatori convergono. Muoversi in fretta, per fare cosa? Ecco il secondo elemento indiscutibile. Le due parole chiave per sostanziare questo attivismo sono semplificazione e commercio. Rispetto al tema della semplificazione l’obiettivo è sicuramente tecnico e riguarda, come è ovvio, il mondo produttivo e il decisivo approfondimento del mercato unico. Ma dietro al tema del semplificare vi è anche un forte messaggio politico-ideologico. La semplificazione è infatti, almeno nella lettura tra gli altri di Merz, l’antidoto per depotenziare una parte consistente di euroscetticismo e di antieuropeismo che si fonda sulla critica alla Ue come mostro burocratico e tecnocratico, portatore di una vera e propria mania regolatoria e giuridicizzante. Nell’ottica del PPE di Weber semplificazione è l’antidoto migliore per sottrarre carburante ideologico ai partiti politici europei che si collocano alla destra del popolarismo. Per quanto riguarda l’accelerazione sulla politica commerciale essa si impone sull’onda dell’accordo Mercosur e di quello futuro con l’India nella convinzione che si tratti del più rilevante strumento a disposizione per avviare il percorso di costruzione di una reale autonomia strategica europea.

Se semplificazione e commercio possono essere considerate le due “stelle polari” alla base del rilancio europeo, è difficile pensarlo saldo e duraturo nel tempo senza l’aggiunta di un altro fondamentale tassello quello degli incentivi alla crescita. Parlare di crescita significa assumere decisioni che riguardano le riforme strutturali a livello nazionale, la protezione della concorrenza esterna (prima di tutto da parte della Cina). E infine il delicato argomento della preferenza europea, con l’obiettivo di rafforzare il tessuto industriale continentale. Non serve a molto interrogarsi se tale strategia esista o meno, quanto è fondamentale chiarire l’imprescindibile necessità di debito comune, qualora la si

voglia perseguire. Sull’importanza dello strumento del debito comune non si è sottratta anche il Presidente del Consiglio italiano, dicendosi una sostenitrice da sempre dell’indebitamento comune europeo. L’unica pregiudiziale, ha ricordato Meloni, riguarda il carattere divisivo del tema. Le recenti parole del presidente della Bundesbank Nagel suonano come un’importante apertura proveniente da Berlino anche su un così delicato tema per la sensibilità teutonica.

Dunque, il volontarismo è in campo, alcune certezze sembrano salde, il grande nodo del debito comune pare profilarsi seppur con le sue potenziali criticità. Mai come in questa congiuntura occorre fare incetta di realismo, non

puntare al migliore dei mondi possibili, ma muoversi consapevoli di vivere in una fase di oggettiva transizione tra un prima che si è chiuso per sempre e un dopo che tarda a mostrarsi. Essere realisti significa consapevolezza che la politica si fa con quello che si ha a disposizione e non con quello che si desidererebbe avere. Ma pragmatismo significa anche evitare slogan e semplificazioni giornalistiche (tipo Merzoni) o comunque l’idea di un “legami esclusivi”, come sarebbe quello Roma-Berlino.

È forse iniziato un tempo nuovo per il processo di integrazione. L’equilibrio è però fragile e va consolidato giorno dopo giorno. Per fare questo servirà ad un certo punto sciogliere il nodo istituzionale, cioè prendere atto che le cooperazioni rafforzate possono essere una soluzione temporanea, ma che poi vanno formalizzate. Così come sarà imprescindibile chiudere con il potere di veto. E infine bisognerà fare attenzione all’equilibrio interno ai principali Paesi membri dell’Ue. Il motore dell’Ue non può funzionare se non marciano a pieni giri i tre pistoni francese, italiano e tedesco. Al momento a trainare è la leadership di Meloni, all’apice della sua popolarità e con un modello italiano percepito all’esterno come garanzia di stabilità. Macron è un leader in scadenza e a far paura è l’orizzonte del voto presidenziale francese del 2027. Merz ha davanti a sé una prospettiva di tre anni abbondanti, ma non dimentichiamo che guida un governo di grande coalizione con molte debolezze interne e con un’Alternative für Deutschland alla sua destra che raccoglie oltre un quarto delle intenzioni di voto dei tedeschi. Ad Alden Biesen può essere ripartita l’Europa. Non disperdere questo potenziale è un imperativo. È il tempo dell’azione, tanto quanto della responsabilità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L’intervento

Sesso e consenso se si gioca con le parole

Elisabetta Stefanelli *

Per quante cose nella vita quotidiana ci viene chiesto di esprimere in modo evidente il nostro consenso? E lo facciamo considerandolo una pratica normale quando si scarica una app, si apre un conto in banca, si compila il modulo per la tessera di un’attività commerciale, insomma quando ci viene chiesto di utilizzare i nostri dati personali. Sembra semplice dire sì.

Eppure il tema del consenso, quando dire “sì vuol dire sì”, o del diniego, quando “no vuol dire no”, se si coniuga nell’universo della sfera sessuale diventa polisemico, fa discutere, a volte, come in questi giorni, scatena un putiferio. Le organizzazioni femministe contrastano l’approvazione del cosiddetto ddl stupri, ovvero il disegno di legge che dopo essere stato approvato alla Camera all’unanimità doveva essere discusso in aula al Senato il 10 febbraio ed invece slitterà, probabilmente all’8 aprile. Lo stop è avvenuto alla luce della proposta della presidente Giulia Bongiorno sulla modifica dell’art. 609 bis del codice penale, approvato lo scorso 27 gennaio in Commissione giustizia. Per chi non lo ricordasse il suo cambiamento riguardava proprio il tema del consenso, dal suo nuovo testo la parola sparisce per introdurre al suo posto

il concetto di “volontà contraria” di una persona a un rapporto sessuale dettato, per la presidente, dalla necessità di superare la presunzione del consenso stesso. Un cambiamento durante contestato dalle opposizioni e dai movimenti femministi. Ora certo è innegabile che l’attuale legislazione italiana sia intrisa di maschilismo, del resto siamo il Paese nel quale solo nel 1981 è stato abolito il matrimonio riparatore, ovvero se lo stupratore concedeva la possibilità alla vittima di diventare sua moglie e lei accettava non veniva punito.

Questo per dire che purtroppo le leggi da sole non bastano perché se è innegabile che ci sia un maschilismo delle leggi, il maschilismo della società è ancora più forte. Per dimostrare di aver subito uno stupro bisognava mettere a rischio anche la propria incolumità magari la vita con una strenua quanto spesso inutile difesa. Emblematica a questo proposito resta ad esempio la sentenza della Corte di Cassazione italiana, che nel novembre del 1998 annullò la condanna per stupro nei confronti di un quarantacinquenne poiché la vittima, una ragazza di diciotto anni, indossava jeans aderenti che secondo il tribunale non sarebbe stato possibile sfilare senza la collaborazione della vittima. Ma tornando al tema del consenso il giudizio non è univoco anche all’interno dello stesso movimento femminista.

Porsi domande è sempre molto utile, ne sono convinta, e in questo caso a farlo è la studiosa spagnola Clara Serra, che in “Sì vuol dire sì? Consenso, desiderio e violenza sessuale”, appena pubblicato da Castelvecchi. Serra parte dal presupposto (comunque femminista) che la parola consenso stia forse assumendo un eccessivo signi-

ficato salvifico, come pronunciare semplicemente un sì fosse di per sé la soluzione ad uno dei momenti più emotivamente, psicologicamente, socialmente complessi come l’atto sessuale. Culmine di quella sfera, oserei dire pianeta, che sono le relazioni umane. «In altre parole – scrive Serra - per riflettere sul significato del consenso che vogliamo – tra i molti significati possibili di questa parola - dobbiamo cominciare a pensare al consenso come ad un problema piuttosto che come a una rapida soluzione».

Aldilà e oltre la questione del consenso c’è infatti sempre, ad esempio, da considerare la violenza del contesto da cui non si può mai prescindere. E in ogni caso anche avendo espresso il consenso a cosa si sarebbe dato veramente? Chi di noi quando inizia un rapporto sessuale saprebbe di preciso dire come può andare a finire? «Il concetto di consenso, almeno nella sua accezione strettamente giuridica – sostiene in sostanza Serra, ha e deve avere dei limiti. Non è una bacchetta magica che può risolvere ogni problema: si tratta piuttosto di un modesto strumento giuridico che dobbiamo difendere pur sapendo che può racchiudere la sessualità solo in modo forzato e imperfetto». Quindi attacchiamoci alle parole, perché le parole sono sempre molto importanti, ma non ne facciamo una bandiera dimenticando il resto, ovvero l’universo culturale in cui a volte termini, anche giustissimi, possono solo provare a galleggiare.

* Componente del media board di Unwomen Italy, organismo dell’Onu per la parità di genere e l’emancipazione femminile

© RIPRODUZIONE RISERVATA